

Vera Caïs e il sogno (realizzato) di far recitare Bohumil Hrabal

TRIESTE «Fate attenzione a quello che ora vi racconto». L'incipit di "Ho servito il re d'Inghilterra" ben si adatta a introdurre le vicende del film "Une trop bruyante solitude" (Una solitudine troppo rumorosa) di Vera Caïs, che verrà proiettato oggi in anteprima internazionale alle 17 all'Ariston, evento speciale del Trieste Film Festival. Questa riduzione cinematografica del capolavoro di Bohumil Hrabal, al quale Alpe Adria Cinema dedicò uno splendido omaggio nel 2005, è interpretata da Philippe Noiret, dallo stesso Hrabal e da Jiri Menzel. È la storia di un uomo che trasforma balle di carta da macero in poetiche installazioni d'arte. La sua esistenza è divisa tra lavoro, osteria e la catapecchia dove custodisce i classici della letteratura trovati nella discarica. Un precario equilibrio che verrà distrutto dall'arrivo della tecnologia. Per Vera Caïs, nata in Cecoslovacchia nel 1945 e dal 1967 in esilio in Francia, è il film della sua vita. Domani la regista incontrerà il pubblico alle 11 all'Hotel Urban. Come è nata questa sua avventura? «Da giovane dopo mille mestieri – dice Vera Caïs – sono approdata al cinema, ma la mia passione è la letteratura. Quando lessi in un'edizione samizdat "Una solitudine troppo rumorosa" ebbi la certezza che ne avrei tratto un film. Lo tradussi in francese, scrissi a Hrabal, ma non mi rispose. Poi seppi che i diritti erano già stati venduti, ciò nonostante ero sempre sicura che avrei fatto il film. Nell'1987 scoprii che Hrabal sarebbe stato a Frantiskovy Lazne, mia madre lavorava lì, in un laboratorio medico dove passavano tutti i pazienti delle terme, così grazie a lei ottenni un incontro col maestro. Volevo portargli un regalo e scelsi un Gevrey Chambertin e un banale Chablis. L'appuntamento era alle 17, al suo albergo, ma arrivai in ritardo: Hrabal non c'era più. Mi dissero di cercalo in uno dei ristoranti dove cenava abitualmente. Lo trovai nel primo. Lui mi accolse con improprietà. Gli offersi il mio regalo, dicendo che erano vini francesi. Mi chiese se era Chablis... Dissi di sì. Era il suo vino preferito! Allora disse "Siediti e taci" e dopo tre minuti chiese "Ma perché non dici niente?". Sei anni dopo iniziavo le riprese del film in Cecoslovacchia». Perché il film esce solo oggi? «I problemi sono intervenuti quando nel 1993 il produttore francese si è volatilizzato con tutto il girato, la colonna sonora, la lista dialoghi. Il film l'ho miracolosamente ricostruito con la copia di lavorazione rimasta nella Repubblica Ceca, che ho ritrovato dopo anni di ricerche da detective. Per ricostruirlo mi sono indebitata per i prossimi 20 anni. Ma ora il mio sogno si è realizzato». Come è stato collaborare con Hrabal? «Hrabal ha letto la mia sceneggiatura, gli è piaciuta e mi ha detto di utilizzarla. È stato divertente averlo sul set. Quando gli dissi che c'era una parte anche per lui mi riempì di maledizioni, per chiedermi subito dopo a che ora doveva presentarsi sul set. L'appuntamento era per la mattina successiva alle 8. "Vengo col taxi,

tassametro acceso, resto cinque minuti!” Arrivò, girammo la prima e lui chiese: “Ma non facciamo una seconda?” dico grazie e lui: “Ma non facciamo il cut?” Insomma rimase fino alle otto di sera e intanto il tassametro seguiva a correre». Elisabetta d’Erme

Ordinary people, gente comune che fa la guerra

il Piccolo — 27 gennaio 2010 pagina 24 sezione: CULTURA – SPETTACOLO

TRIESTE La guerra e la sua spersonalizzazione dell’individuo, ma soprattutto un senso estenuante di attesa, tra tempi dilatati che generano un effetto straniante. È giocato superbamente su questo potenziale esplosivo “Ordinary people”, esordio alla regia del serbo Vladimir Perišic che tira la volata verso la vittoria del festival. Il film ruota intorno all’assunto secondo cui spesso i soldati che hanno partecipato a crimini di guerra, come ha spiegato il regista di Belgrado, non sono per forza “mostri” ma, appunto, persone comuni. «Durante la guerra avevo la stessa età, la stessa incoscienza. Mi sono chiesto: che sarebbe successo se mi fossi trovato in quella situazione?». E costruisce il film intorno a questa paura, descrivendo lo smarrimento di una recluta ventenne coinvolta in un massacro, dove l’atto di uccidere diventa gesto meccanico e una piaga sulla mano è l’unico segno tangibile di aver imbracciato un fucile. Dialoghi ridotti all’osso, un senso straordinario della narrazione – sembra passato tempo, invece si è trattato dell’arco di una mattinata – fanno di “Ordinary People” un’opera di estremo rigore e grande impatto. “Bobby Brown goes down” di Frank Zappa accompagna invece gli ultimi momenti dell’altro film in concorso ieri, “Slovenian Girl” di Damjan Kozole. Più opaco, il film non decolla nel narrare le vicende di Sasha, 23enne studentessa d’inglese da 200 euro a prestazione. La morte del parlamentare all’inizio, con la ricerca della “slovenian girl” da parte degli investigatori è un pretesto per entrare in un mondo di incomunicabilità, isolamento in città sempre più alienanti, spinta verso beni materiali superflui, dove la protagonista perderà il senso della realtà. Il Trieste Film Festival ha deciso di omaggiare Tullio Kezich, puntando i fari su un rapporto professionale e d’amicizia che segnò profondamente la sua vita: quello con Federico Fellini. Nel ’59, Kezich ebbe la fortuna di vivere sul set i sei mesi di lavorazione di “La dolce vita”: li raccontò in un diario quotidiano che divenne un libro, “Noi che abbiamo fatto la dolce vita”. Allo stesso modo s’intitola il documentario che il festival propone questa sera alle 19.30 al Cinema Ariston, un racconto che cuce insieme una ventina di testimonianze di chi sul set c’è stato (Anita Ekberg e Marcello Mastroianni in filmati d’archivio, Magali Noël, Yvonne Furneaux, Giulio Questi, Anouk Aimée, Kezich con interventi puntualissimi) e chi perse l’occasione di esserci, come la diva tedesca Luise Rainer e Dino De Laurentiis, che scambiò con Peppino Amato la produzione del film per

girare invece “La grande guerra”. Tutti concordano: quel set fu un momento magico, felice e complice, sei mesi spensierati in cui si respirava quasi la consapevolezza di far parte di un capolavoro. A dirigere il documentario è quel Gianfranco Mingozzi che, da assistente volontario di Fellini, batté il primo ciak del film il 16 marzo 1959. Elisa Grandò Federica Gregari

Angelopoulos tra utopia e disincanto

il Piccolo — 27 gennaio 2010 pagina 24 sezione: CULTURA – SPETTACOLO

di PIETRO SPIRITO TRIESTE Tempo e storia, utopia e disincanto, esodi e speranza, mito e realtà. Viaggio intorno al cinema di Théo Angelopoulos ieri pomeriggio all’Auditorium del Museo Revoltella, in compagnia di quattro maestri: lo scrittore Pedrag Matvejevic, il regista Franco Giraldi, l’attore e doppiatore Omero Antonutti e Claudio Magris, quest’ultimo assente giustificato (steso a letto dall’influenza) ma presente in opere e parole. Anzi è stato proprio il testo inviato dal grande germanista – un saggio breve sull’arte di Angelopoulos letto a più riprese da Matvejevic – il filo-guida lungo il quale si è svolta la conversazione pubblica che ha toccato i temi fondanti del cinema del regista greco, più volte presentato come “il più grande del suo Paese e uno dei più grandi d’Europa”. L’incontro-omaggio si è svolto nell’ambito dell’Alpe Adria Trieste Film Festival, rassegna che ha proposto due film pietre miliari del suo percorso artistico: “Viaggio a Citera” del 1984, mai uscito in Italia, e “La polvere del tempo”, la sua ultima opera. Punto di partenza l’idea della dissidenza, dell’esilio e dell’emigrazione. «Quando sono arrivato a Parigi (in fuga dopo il colpo di stato dei colonnelli, ndr) non avevo niente, in treno ho conosciuto un uomo il cui zio aveva un albergo e lì ho passato la mia prima notte; poi ho fatto mille lavori, dal lavapiatti al guardiano notturno, eppure non ero scontento, per me l’esilio era anche speranza, opportunità, e ho vissuto un’esperienza molto diversa da quella dei migranti di oggi: il mio è stato il viaggio di Ulisse, quello degli immigrati di oggi è un viaggio di morte». «Sono figlio della guerra civile – ha aggiunto – e non potevo non guardarmi dentro, non vedere qual era la mia vita e così ho iniziato a raccontare storie che erano frutto della mia esperienza, a cominciare dal viaggio, che per me è una sorta di casa, un luogo privilegiato». Ma c’è sempre un legame tra speranza e viaggio, e se non si capisce mai bene se il viaggio è partenza, ritorno o ricerca di qualcosa, i personaggi “on the road” di Angelopoulos sono tanti Ulisse che una volta tornati a Itaca sono sempre spinti a ripartire. E il tema dell’esilio è strettamente legato a quello dell’utopia, anzi dell’utopia e del disinganno, per citare l’intervento di Magris che a sua volta citava se stesso. «Ho avuto la fortuna di vivere negli anni Sessanta – ha detto Angelopoulos –, allora pensavamo davvero di cambiare il mondo ma così non è stato; e adesso viviamo un’epoca malinconica, di orizzonti chiusi, di poche prospettive per i

giovani, che perciò scendono in piazza, come è successo ad Atene, senza sapere nemmeno cosa vogliono; è tempo di cominciare a cambiare, dobbiamo fare qualcosa di diverso, i popoli d'Europa si devono parlare fra loro». Questo il nodo centrale: l'utopia, il sogno di una redenzione, ha bisogno del disincanto, la consapevolezza dell'impossibilità di una redenzione eterna. «Ogni generazione deve spingere la sua pietra» (Magris) e le utopie rivoluzionarie «sono il lievito senza il quale non viene un buon pane». Tutte idee espresse nel film "O' Megalexandros" ("A levante", 1980), protagonista Omero Antonutti che ieri ha ricordato come l'esperienza gli abbia «finalmente portato dal teatro al cinema, perché dopo "Padre padrone" tutti pensavano che fossi un vero pastore sardo e non un attore». «In quel film – ha aggiunto Antonutti – Angelopoulos tratta in metafora delle tre radici del socialismo: socialdemocrazia, anarchismo e autoritarismo; tre radici, tre tensioni che non sono andate d'accordo e hanno fatto fallire l'utopia». In questa erranza tra utopia e disinganno c'è tutta «la fatica della storia», secondo l'espressione di Franco Giraldi, che si esprime nei film di Angelopoulos. Ma quando si dice storia si dice tempo, e dal tempo al caos il passo è breve: l'assenza di una linearità del racconto è la rappresentazione del caos contemporaneo, ma anche il bisogno, ha detto Angelopoulos, di ristabilire un nuovo rapporto con il tempo. Come nel cinema così nella vita – ha detto il regista – passato, presente e futuro sono tutti insieme qui e adesso, perché «il tempo siamo noi».

Fanny Ardant: «La cultura serve, non è mai un lusso»

il Piccolo — 29 gennaio 2010 pagina 27 sezione: CULTURA - SPETTACOLO

di ELISA GRANDO TRIESTE Fanny Ardant ha chiuso ieri sera il XXI Trieste Film Festival con l'eleganza e il fascino artistico che solo le grandi dive, ormai così rare, sanno emanare. Fino ad ora come attrice, da oggi anche come regista dell'opera prima "Ceneri e sangue" presentato ieri al Cinema Ariston, la Ardant è una naturale catalizzatrice d'arte, curiosa di tutto, amante del cinema e del teatro, dell'Opera e delle letture. Non a caso è stata scelta da alcuni dei più grandi autori cinematografici come Truffaut, Costa-Gravas, Resnais, Antonioni, Scola. La sua opinione è chiara: «L'arte salva, anche dalle crisi economiche. Come il cinema, avrebbe bisogno di più finanziamenti. Le Destre fanno credere che la gente abbia bisogno solo di pane e di gioco, come se la cultura fosse un lusso. Ho l'impressione che sia demagogia, populismo». Il suo debutto alla regia è una storia di famiglia densa di scheletri nell'armadio e legami ancestrali indissolubili («il sangue indica l'energia vitale, la cenere il passato che ci ritrova sempre, per punire o meravigliare», spiega la regista francese). La trama stilizza la tradizione della tragedia greca ispirandosi però al libro "Eschilo il grande perdente" di Ismail Kadaré, che racconta come, in alcune zone del nord dell'Albania,

niente sia cambiato dal tempo di Eschilo: la legge del sangue è rimasta la più forte. Così il film, ambientato in un'epoca e in un luogo imprecisato ma in realtà girato in Romania, è pieno di riferimenti al rapporto con la terra e con il ferino: compaiono addirittura dei lupi, con i quali l'attrice ha voluto interagire direttamente. La Ardant non era mai stata a Trieste ma l'aveva frequentata attraverso Joyce e Svevo, di cui ama soprattutto "La coscienza di Zeno", «perché ha quel tipo di ironia italiana che evita sempre il melodramma troppo diretto». Signora Ardant, quali influenze sono entrate nel suo primo film? «Impossibile delimitarle con precisione: le influenze sono come la pioggia, dove cadono fanno crescere qualcosa. Sicuramente mi hanno impressionato il cinema italiano e quello russo, ma il mio film è come una favola, un rituale, con una strizzata d'occhio all'Opera lirica». L'esperienza è stata positiva: avrà un seguito? «Ho molte idee, ma resta intatto il desiderio di essere attrice: non si fa mai una cosa "contro", sempre "con". Sul set ho imparato molto di me: per esempio sono una persona abbastanza collerica, ma lì non conveniva». Cosa cerca da spettatrice in un film? «L'emozione: voglio che qualcuno mi racconti una storia, voglio potermi identificare. Il cinema, come l'arte, fa cadere le frontiere e ha permesso ai popoli di unirsi, più dei pomodori e del Camembert. Lo Stato dovrebbe dare più risorse. In questa situazione, la libertà creativa deve reagire o morire: ma riguardo a questo non sono pessimista». Nel suo film la famiglia d'origine incide sull'intera vita della protagonista... «Racconto come ci si può difendere dalla famiglia e allo stesso tempo nutrirsi: un rapporto ambiguo. Ho lottato per la mia libertà e ho sempre avuto rapporti forti e conflittuali con la mia famiglia d'origine, ma non concepisco il fatto di staccarmene completamente. Vedo sempre la vita come una lettera scritta alla propria famiglia». Quale lezione ha ricevuto dai grandi maestri con cui ha lavorato? «Ogni volta che sono stata su un set ho assorbito l'entusiasmo del fare un film: s'impara soprattutto dalla passione. Ho sempre amato la vita da set, nelle pause tra uno e l'altro c'è molta malinconia: un film è come la piccola creazione di un mondo». E lei che tipo di regista è? «Mi hanno fatto paura gli attori perché pensavo: se non entrano nella parte non c'è niente da fare. Invece ho avuto la fortuna di parlare con bravissimi attori rumeni: praticano molto il teatro e questo li rende malleabili. È stata straordinaria soprattutto Olga Tudorache, la Jeanne Moreau della Romania». In questo film racconta qualcosa di lei? «Sì, molto più che se avessi girato la mia biografia: sono cose profonde come ciò in cui uno crede, cosa gli fa male o bene. Non mi piace confessarmi direttamente, preferisco parlare di me attraverso una maschera, come accade al cinema o in teatro». Cosa pensa allora dei reality show, che pretendono di restituire la vita in presa diretta? «Il problema è del pubblico che ha bisogno di voyeurismo, di guardare cose impudiche, come una volta accadeva per i gladiatori nelle arene. Non so cosa spinge a mostrarsi, ma capisco cosa sente chi guarda: è

malsano, come guardare un incidente sulla strada. Il reality non rispecchia la vita reale, per averne un'idea ci vuole anzi molto distacco».

Premio Trieste a La città del diavolo di Paskaljevic Jr.

il Piccolo — 29 gennaio 2010 pagina 27 sezione: CULTURA – SPETTACOLO

TRIESTE È il serbo Vladimir Paskaljevic con “La città del diavolo” il vincitore dell'edizione 2010 del Trieste Film Festival. La giuria composta da Maryna Ayaya, selezionatrice al festival di Seattle, dalla sceneggiatrice estone Tiina Lokk e dal critico Paolo Vecchi, ha incoronato “Đavolja Varoš” miglior lungometraggio della ventunesima edizione «per il coraggio e la chiarezza con le quali un giovane regista descrive, attraverso un montaggio puntuale e una regia eccellente, una città da cui gli Dei sono fuggiti». Dei dodici film in competizione, l'esordio del figlio del regista di “La polveriera” ha avuto la meglio su tutti, con un mosaico di storie nella Belgrado di oggi che fotografa il disagio del tempo in cui viviamo, tra rapporti umani allo sfascio e una violenza palpabilmente crescente. Due le menzioni speciali: la prima va a “Ordinary People”, anch'esso esordio di un regista serbo, Vladimir Perišic, e risultato subito tra i film più forti e incisivi della competizione. La coproduzione franco-serba-svizzera ha colpito nel segno «per aver saputo raccontare in modo lineare e pertinente fino a quale grado di violenza esterna/interna tutti noi “persone comuni” siamo in grado di spingerci». La guerra e la sua spersonalizzazione dell'individuo il tema centrale del film, costruito su tempi dilatati e un senso estenuante di attesa. «La parodia del termine ‘capofamiglia’, il linguaggio distorto che rivela i problemi sociali contemporanei e dolorosi comuni a tutti e il fatto che segni la nascita di una nuova era del cinema greco» assicura la seconda menzione speciale al dirompente e feroce “Kynodontas” del giovane Iorgos Lanthimos, cattivissimo ritratto di una famiglia blindata a vivere in un microcosmo malsano e isterico. L'ungherese “Varaciok” di Krisztina Esztergalyos vince il riconoscimento Mediterraneo Cinema per il miglior cortometraggio in concorso: «la giovane regista ungherese – spiega la motivazione – esplora le relazioni sessuali, approfondisce la comprensione della realtà, mostra padronanza dello stile visivo e talento per il linguaggio cinematografico. Dimostra compassione per i propri personaggi senza scadere in sentimentalismi. La giuria spera di vedere al più presto il prossimo lavoro di questa regista così promettente». Le menzioni speciali vanno a “Felicità” di Salomè Aleksí (Georgia), ritratto «particolareggiato, divertente e amaro allo stesso tempo, della società rurale georgiana e di quella europea in un momento di cambiamenti politici ed economici» e a “Odigies Chriseos” di Costas Yiallourides (Cipro-Grecia): un film “piacevole che parla della solitudine in modo assolutamente cinematografico, senza usare parole ma attraverso l'espressione dei sentimenti, del corpo e della ripetitività delle

azioni". Nella sezione "Documentari" il Premio Alpe Adria Cinema va a "Die Frau mit den 5 Elefanten" di Vadim Jedrenko, che per la stessa sezione si aggiudica anche il premio del pubblico. La giuria, all'unanimità, ha attribuito il premio a Jedrenko "per essere riuscito a cogliere e trasmettere appieno la personalità della sua protagonista attraverso un linguaggio cinematografico rigoroso e semplice, esplorando con coinvolgimento e rispetto i molteplici aspetti di una personalità a tutto tondo": il film è il ritratto toccante di una donna che, nonostante l'età, rappresenta tuttora una fonte di ispirazione e di energia creativa, anche per le generazioni più giovani. Il lungometraggio bulgaro "Eastern plays" di Kamen Kalev, storia di due fratelli che si ritrovano in una Sofia pervasa da un razzismo strisciante vince il Premio Cei 2010 al film che meglio interpreta la realtà contemporanea e il dialogo tra le culture, mentre il premio Zone di Cinema assegnato dal pubblico al miglior film dell'omonima sezione offerto dalla Provincia di Trieste va a "Velma" dell'udinese Piero Tomaselli. Federica Gregari

Trieste Film Festival, 15mila spettatori in otto giorni

il Piccolo — 30 gennaio 2010 pagina 25 sezione: CULTURA - SPETTACOLO

TRIESTE Quindicimila spettatori complessivi per otto giorni di grande cinema, iniziati con il tutto esaurito alle due proiezioni di "Honeymoons" di Goran Paskaljevic e terminati con il fascino di Fanny Ardant e l'evento/performance "Universalove", con i quali il Trieste Film Festival edizione 2010 ha chiuso l'altra sera i battenti. Tra i momenti che hanno fatto registrare più presenze, l'affollatissimo incontro del maestro del cinema greco Theo Angelopoulos all'Auditorium del Revoltella e l'omaggio affettuoso a Tullio Kezich in un cinema Ariston strapieno. Affollatissima anche la due giorni "When East meet west", con un centinaio di professionisti del settore riuniti per creare legami produttivi tra Paesi diversi e molto seguite le masterclass, con maestri del cinema quali Paskaljevic e Zanussi. Una grande adesione del pubblico, con gli accreditati in crescita, e una particolare concentrazione di ospiti prestigiosi, danno origine a un bilancio positivo che non può far passare in secondo piano la drammatica insufficienza degli spazi. Pochi spazi (teatro Miela e cinema Ariston) che significano riduzione della programmazione e nessuna possibilità di repliche, «cosa che darebbe una chance e una possibilità di crescita in più: se non puoi contare su una calendarizzazione in questo senso non sei un festival di prima categoria», spiega il direttore Annamaria Percavassi. Senza contare l'effetto passaparola, elemento sempre forte in rassegne di questo tipo: ci si consiglia l'un l'altro qualche chicca, dall'omaggio alla Trestikova ai documentari ai "Muri del suono", ma risulta impossibile recuperarli dopo il passaggio ufficiale. Problemi fisiologici di man canza di spazio fisico, che

hanno generato anche momenti paradossali, con gli spettatori a rifocillarsi nello spazio bar del Miela zittiti di continuo dagli addetti perchè disturbano quelli rimasti in sala. «Riducendo il volume dell'offerta – continua la Percavassi – ci siamo sforzati di razionalizzare il programma in 2 sale, risultate comunque insufficienti: ci ripromettiamo di cercare nuove soluzioni per risolvere l'angustia degli spazi». E sul costo del biglietto? «Organizzare una manifestazione come questa ha costi che lo spettatore non può immaginare. Chiediamo un biglietto di 4 euro per il singolo spettacolo e 30 per l'accredito che dà diritto a 8 giorni di opere inedite più un catalogo. Ogni forma di cultura costa, ma quando si tratta del settore del cinema, non si sa come, ci si stupisce ogni volta del perchè». Federica Gregari

Totem della pace, un simbolo in piazza Unità

il Piccolo — 30 gennaio 2010 pagina 17 sezione: TRIESTE

Un totem della pace in Piazza dell'Unità d'Italia, a rappresentare l'impegno di Trieste per la conciliazione e l'armonia tra i popoli. È la proposta presentata al sindaco Dipiazza – e anche nell'ambito del Trieste Film Festival – da Michele Capasso, presidente della Fondazione Mediterraneo, onlus riconosciuta da 38 Paesi euromediterranei il cui scopo primario è promuovere e incentivare il dialogo tra le culture. La Fondazione, che ha collaborato con l'associazione Alpe Adria Cinema dal 1996 al 2007 e quest'anno rinnova la collaborazione attraverso il "Premio Mediterraneo cinema", sta portando avanti una massiccia campagna per promuovere nelle principali città del mondo l'edificazione del Totem della pace. «Tutto cominciò a Trieste – racconta Capasso – nel 1996, poco dopo la guerra nell'ex Jugoslavia. Al Trieste Film Festival per la consegna del premio Sarajevo ad Abdulah Sidran, il presidente di giuria Predrag Matvejevic' si esprese dicendo: "Sarebbe ora di creare una casa della pace e un simbolo della pace"». Ora il simbolo è stato individuato in un'opera dello scultore Mario Molinari: una vela rossa che simboleggia il viaggio per mare, il "mare nostrum" che è stato culla di civiltà, teatro di scontri ma anche di scambi di merci e saperi. Sotto la vela due semicerchi arancio e giallo, simbolo dell'alba e del tramonto del sole nel mare azzurro. «Il totem – prosegue Capasso – che è stato proposto, e in alcuni casi già realizzato, a ben 200 città del mondo, tra cui Alessandria, Baghdad, Belgrado, Bucarest, Istanbul, Rabat, Pechino, dovrebbe sorgere in luoghi altamente simbolici: come piazza dell'Unità d'Italia. Nonostante anche Venezia sia stata indicata tra le città del Nordest, le abbiamo preferito la città giuliana. Per il passato che si lascia alle spalle e il presente che la vede centro di una nuova area geopolitica. Come città multietnica, di frontiera, Trieste sarebbe luogo ideale per l'edificazione del totem della pace. E poi Mario Molinari era di

origini triestine, qui vive ancora la sua famiglia». Per Capasso per la città giuliana il totem rappresenterebbe un'importante occasione di internazionalizzazione: la sua realizzazione farebbe entrare Trieste nelle "Città della Pace", nelle quali ogni anno verrebbero organizzati meeting con delegati da tutti i Paesi dell'area mediterranea. «La Fondazione Mediterraneo ha particolarmente a cuore l'area dei Balcani – dice ancora il presidente della Fondazione –: nell'anniversario del massacro di Srebrenica, il Totem della pace realizzato a Srebrenica e Vukovar verrà inaugurato da un premio Nobel per la pace, per portare a tutto il mondo un messaggio di conciliazione, di eguaglianza, di rispetto del pluralismo e delle diversità culturali». Giulia Basso